

# left

AVVENIMENTI | N. 47 | 23 NOVEMBRE 2007 | 3 EURO

PT - SPED. IN A.P. - DL. 353/03 ART. 1, COMMA 1, D.C.B. VERONA - ANNO XX - ISSN 1594-123X  
LEFT - ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO EUROPEO

# Basta

**Umiliate, negate, uccise. Le donne non muoiono solo di botte. Sono, ovunque, vittime di una cultura secolare che nega loro identità e libertà. Eppure rappresentano la chiave per un mondo migliore. Tra inquisizioni e tentativi di liberazione, le lotte di ieri, oggi e domani**



tura militare coperta di Gladio, Li Causi sapeva del possibile coinvolgimento di militari italiani nel traffico illecito di armi. Segreti che prima di morire sarebbe riuscito a passare a Ilaria (vedi articolo pagina 36), la quale da tempo aveva concentrato la sua attenzione sulla flotta di pescherecci donata dalla cooperazione italiana alla Somalia, finita nella Shifco di Omar Said Mugne. Nell'ufficio della giornalista furono ritrovati degli appunti al riguardo.

Navi della Shifco erano nel porto di Livorno la sera del giorno del Moby Prince.

**Per impedire o rallentare la ricerca** della verità a volte basta poco. Rubare dei documenti, ad esempio, o rimuovere qualcuno da un incarico. O, magari, sequestrare un computer. Come è accaduto al giornalista della Rai Maurizio Torrealta, amico e caporedattore di Ilaria al Tg3, che dal 20 marzo 2004 si batte al fianco della famiglia Alpi perché venga finalmente a galla la verità. Il sequestro del Pc è avvenuto il 29 gennaio 2005 su ordine dal presidente della Commissione parlamentare di inchiesta, Carlo Taormina. Che ha spiegato la mossa dicendo che Torrealta - secondo lui in possesso di documenti utili al lavoro della Commissione - non li avrebbe resi disponibili. Eppure il giornalista della Rai sarebbe stato convocato dalla Commissione qualche giorno dopo, e avrebbe potuto fornire i documenti dietro semplice richiesta. Per il giornalista l'iniziativa di Taormina ha significato ben altro: perdere per sempre una memoria infinita, di documenti e riflessioni sulla vicenda di Ilaria Alpi.

Anche nel caso Rostagno c'è stato un altro episodio senza alcuna rilevanza penale che, però, si è rivelato utile a rallentare le indagini. Nel 2002, il pm antimafia di Palermo Antonio Ingroia spedisce negli archivi centrali della polizia e del Sisd un consulente molto esperto, Aldo Giannuli, a caccia di elementi utili sugli intrecci fra Cosa Nostra, malapolitica, servizi segreti e trafficanti d'armi, che potrebbero aver portato all'uccisione di Rostagno. Giannuli è uno bravo, di quelli che hanno fiuto.

È sua la scoperta, nel 1996, dell'Archivio della via Appia, una straordinaria raccolta di documenti che ha dimostrato quanto è stata forte e diffusa la presenza

di apparati statali nelle vicende eversive degli anni Settanta. Un articolo di *Panorama*, a sorpresa, parla dell'incarico a Giannuli, si pone dei dubbi sullo scopo di quella visita negli archivi centrali. L'ex presidente Francesco Cossiga ne viene a conoscenza e, come se non aspettasse altro, accusa Ingroia di voler «raccolgere informazioni su di lui, sul generale Mario Mori (all'epoca capo del Sisd, ndr) e su Berlusconi», spiega Giannuli. Il Presidente picconatore chiede spiegazioni al procuratore Grasso, fa minacce. E firma una dura interpellanza parlamentare.

«In realtà non dovevo raccogliere un bel nulla su Cossiga, Mori e Berlusconi», spiega Giannuli. «Ma Cossiga ottenne l'effetto sperato: Grasso redarguì Ingroia. E il sottoscritto venne rimosso dall'incarico». ■



**Il sociologo giornalista** Mauro Rostagno

## Morte di uno 007

L'agente del Sismi Vincenzo Li Causi conosceva molti misteri italiani. L'inchiesta sul suo omicidio, avvenuto in Somalia, è stata archiviata troppo in fretta. Ecco perché **di Fabrizio Colarieti**

Quella di Vincenzo Li Causi, agente segreto, ucciso 14 anni fa in Somalia in circostanze misteriose, è la cronaca di un omicidio mai risolto, in cui un generale dell'Esercito e un capocentro del Sismi negarono all'epoca l'autorizzazione a catturare gli autori del delitto. Ma anche quella di due ministri della Giustizia che non concessero alla Procura di Roma di procedere contro chi ha deciso la morte del 41enne di Partanna. Di certo c'è solo il nome del bandito somalo che ha premuto il grilletto e l'ha fatta franca. Rimangono in piedi tanti interrogativi, come quello sul ruolo effettivo del Sismi nel Corno d'Africa. È molto probabile che una delle fonti della giornalista Ilaria Alpi, uccisa a Mogadiscio insieme al suo operatore, Miran Hro-

vatini, fosse proprio Li Causi. Tra i primi a accennare ai contatti tra la giornalista del Tg3 e l'agente segreto, e a possibili scambi di informazioni su traffici di armi e rifiuti tra i due, è il maresciallo Alois, autore di un controverbo "diario" sulla missione italiana. Addirittura, secondo altre fonti, l'amicizia risalirebbe al 1987, quando la Alpi conobbe Li Causi frequentando l'università "Ben Bourghiba" a Tunisi.

A Forte Braschi, sede dell'intelligence militare, nessuno vuole parlare di questo omicidio, e del delicatissimo incarico

**Per mandare via un consulente, a Cossiga è bastato alzare la voce**

che i vertici del Sismi avevano affidato a Li Causi, anche a Mogadiscio. Al ritorno da quella missione, poi, Li Causi sarebbe dovuto comparire dinanzi al giudice Felice Casson che stava indagando su Gladio.



La giornalista del Tg3 Ilaria Alpi

La stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi, pur occupandosi del caso, per stessa ammissione del suo presidente Carlo Taormina, non si è interessata alle ragioni e alle modalità con le quali è stato compiuto il delitto. E a chiedere i pochi documenti riguardanti Li Causi, acquisiti dalla Commissione, alla Camera rispondono che sono secretati. A accostare la morte dell'agente all'esecuzione della Alpi sarebbe proprio il filone sui traffici di rifiuti e di armi, destinate al regime di Siad Barre ma anche ai signori della guerra, da numerosi porti del sud alle coste somale.

**Chi era Li Causi? Nato a Partanna** nel 1952, a soli 22 anni lascia i carabinieri e entra nel Sid, tre anni dopo in Gladio come istruttore e, successivamente, come responsabile del centro Scorpione di Trapani. Usa diverse identità di copertura, spesso si fa chiamare Maurizio Vicari, è specializzato in telecomunicazioni e viene impiegato in operazioni a altissimo rischio. Li Causi transita nel Sismi, e tra l'80 e l'81 segue Abu Abbas, il leader del Fronte di liberazione della Palestina implicato nel sequestro della Achille Lauro. Nel 1987 è inviato da Craxi a Lima, a armare e addestrare sotto copertura le guardie del corpo del presidente Alan Garcia. Il suo nome, un anno dopo, compare anche nelle carte

del delitto di Mauro Rostagno. Forse anche quest'ultimo diventato scomodo nel tentativo di fare luce su un traffico di armi e su una pista d'atterraggio, in uso proprio al centro Scorpione, a Kinisia.

Li Causi, siamo ormai nel 1993, è in Somalia assegnato al centro Sismi di Mogadiscio. Il 12 novembre, l'agente è su un veicolo da ricognizione insieme al maresciallo Giulivo (Ivo) Conti, anch'egli del Sismi, e a altri tre militari. Le ricostruzioni della scena del delitto sono discordanti. La prima riferisce che la pattuglia, intorno alle 18, si imbatte in un assalto da parte di predoni somali a un convoglio civile e che un colpo vagante colpisce Li Causi alle spalle. La seconda è completamente diversa: la pattuglia ingaggia, dopo aver sorpassato il convoglio di civili, un conflitto a fuoco con i predoni che termina con l'uccisione del maresciallo. A questo punto il mezzo abbandona la zona e corre verso il comando di Balad dove Li Causi arriva agonizzante. Per lui non c'è nulla da fare. Il medico Salvatore Neri parla di una forte emorragia interna. A ucciderlo non è un colpo di un diffusissimo Kalashnikov bensì di un fucile di precisione sovietico, un Dragunov, ma a quanto pare nessuno in Somalia è stato mai visto imbracciare un'arma di questo tipo. In una circostanza del genere chiunque ordinerebbe un rastrellamento della zona dove i militari sono stati attaccati, invece il capocentro del Sismi a Mogadiscio, Gianfranco Giusti, ordina al generale Carmine Fiore che è al comando del contingente di non intervenire. Nessuno si preoccupa di ricostruire quanto è avvenuto. Niente autopsia e all'appello, come se non bastasse, mancano anche i necessari nulla osta di sepoltura che dovrebbero certificare che quella salma è realmente di Li Causi. Sulla dinamica pesa un altro interrogativo: quel convoglio trasportava solo inermi civili? È una domanda chiave perché un'altra ipotesi è che gli italiani stessero scortando un camion carico di armi. Era forse que-

sto il delicato incarico di Li Causi? A attivarsi è solo il capo della polizia somala, Ismail Moallin Mohamed: sulla base delle dichiarazioni di alcuni testimoni, individua l'autore del delitto e reperita numerosi bossoli sul luogo dell'agguato. Si tratta di Nur Hassan Ali, detto Tuug Bidahrlee, che in somalo vuol dire "testa pelata" o "ladro calvo".

**La polizia si affretta a segnalare** il luogo dove si nasconde l'assassino ma dal comando italiano non viene impartito alcun ordine di cattura, perché il Sismi ha avvocato a sé ogni attività inerente l'omicidio. Nelle ore successive nessuno chiede all'altro agente, Giulivo Conti, e agli altri militari, di riconoscere Nur Hassan Ali. La polizia somala procede perché ha contro il malvivente altre accuse, e il bandito verrà giudicato

da un tribunale islamico per numerosi omicidi di cittadini somali, ma non per quello dell'agente segreto. Il Sismi, in difficoltà di fronte alle continue richieste della Procura, rifila una seconda e improbabile ricostruzione dei fatti: verosimilmente, tre giorni dopo l'uccisione di Li Causi, in un conflitto a

fuoco con i carabinieri viene catturato un bandito che ammette di aver fatto parte della banda responsabile dell'uccisione "accidentale" del maresciallo. Anche questa notizia risulterà, però, priva di fondamento. La Procura di Roma, giudicando attendibile la sola ricostruzione fornita dal capo della polizia somala, chiede il 15 aprile 1998 al Guardasigilli, Giovanni Maria Flick, l'autorizzazione a procedere contro il "ladro calvo" ma la risposta arriva un mese dopo e è per giunta negativa. Il pm Franco Ionta ci riprova a marzo dell'anno successivo, prima di chiedere l'archiviazione per difetto di procedibilità e questa volta a rifilargli un altro secco "no" è il ministro Oliviero Diliberto. La verità è scomoda, e forse non interessa a nessuno. Sette mesi dopo, il capo della polizia ottiene asilo in Italia e riferisce alla Digos di Roma che il bandito Nur Hassan Ali, dopo essere evaso, sarebbe stato ucciso. ■

## Conosceva i segreti di Gladio e del centro Scorpione. È morto come Ilaria Alpi